

Libri Novecento

Voci dal mondo
di Sara Banfi

Il narcopresidente condannato

Il 26 giugno, l'ex presidente dell'Honduras, Juan Orlando Hernández, è stato condannato per traffico di droga da un tribunale di New York. Un sondaggio di Eric-Sj, centro dei gesuiti, ha rivelato che, sebbene il 48% dei

1.552 intervistati riconosca la presenza dei narcotrafficcanti nelle istituzioni statali, solo l'1% lo considera un problema primario. Disoccupazione e insicurezza economica emergono come le principali preoccupazioni.

C'è un sanatorio e c'è un inetto di mezza età, ci sono una fanciulla e un rivale... Esce il primo romanzo di **Sándor Márai**, del 1928, ancora tutto immerso nel clima della Mitteleuropa e della disgregazione dell'Impero austro-ungarico

di **GIORGIO MONTEFOSCHI**



Il professore di latino analfabeta dell'amore

i



SÁNDOR MÁRAI
Bébi, il primo amore
Traduzione di Laura Sgarbiato
ADELPHI
Pagine 263, € 19

L'autore

I titoli di Sándor Márai (Košice, Austria-Ungheria, oggi Slovacchia, 1900-San Diego, Usa, 1989) sono editi in Italia da Adelphi: tra questi, *Le braci* (del 1942 (1998)), e *L'isola* (2007)

L'immagine

Giovanni Battista Ciolina (1870-1955), *L'ombrello rosso* (1897, olio su tela) in mostra fino al 3 novembre alla Fondazione Rossetti Valentini di Santa Maria Maggiore (Verbania) per Gian Maria Rostellini nella Milano di Grubicy e Tosi

«A l mattino, mentre ero a letto, mi sono reso conto che non avevo nessuno. Al mondo non c'era nessuno che condividesse qualcosa con me, non c'era nessuno cui volessi bene. Da molto tempo, più di quindici anni, vivo in assoluta solitudine». La persona che pronuncia queste sconolate parole all'inizio di *Bébi, il primo amore* (1928, appena uscito per Adelphi) — il primo romanzo, scritto come un diario, pubblicato da Sándor Márai a 28 anni dopo la novella *Il macellaio*, del 1924 — è un professore di latino nel liceo della cittadina ungherese di Z. venuto a passare qualche settimana in una stazione termale ai piedi dei monti Tatra per guarire il suo esaurimento nervoso.

g

Il mese è agosto. Gli ospiti, disseminati in varie villette con balcone, sono in tutto trentasei. Una domenica, quando scende nella sala da pranzo comune per la prima colazione, il professore scopre che il suo posto è occupato da un altro: un signore vestito male, con l'aria sporca, i capelli untati, gli occhi irrequieti. Ma non basta: è uno sfacciato, un impiccione, un maleducato, uno di quei tipi che si prendono la confidenza che tu non gli daresti mai. «Il gregge è andato a messa», sogghigna. «Lei è religioso?». Gáspár (è il nome, che scopriremo più avanti, del professore) lo tratta malissimo; è furente. Quindi, va a informarsi col gestore: si chiama Timár, fa il segretario (senza specificazioni), è sempre in bolletta e lascia

da pagare il conto. Gáspár sale fino alla chiesetta dove dicono la messa, si accorge che da una finestra Timár lo sta spiando, e con un rigurgito di stizza non entra.

Il tempo passa. A volte sale la nebbia dalla valle, a volte si vedono le cime innestate dei Tatra. Ma passeggiare nei grandi boschi, sui prati verdi non è più un sollievo per il professore. La Natura lo lascia indifferente: ha sete di qualcosa che gli sfugge, un vuoto dentro che comincia fargli orrore. A cena una signora strimpella al pianoforte vecchie canzoni ungheresi. Piove. Lui si fa portare sei decilitri di un mediocre vino bianco. Finché una sera, Timár, eclissatosi per qualche giorno, riappare, e il professore balza in piedi, lo prega di sedersi accanto a lui. Non aspettava che quello.

È un momento culminante di questo fascinoso romanzo mitteleuropeo nel quale, come in altri capolavori coevi, la dissoluzione dell'Impero e delle sue certezze, senza essere mai nominata, si incarna in una vicenda privata trascurabile, umile, non per questo meno carica di fallimento e dolore. Si svolge un colloquio, infatti — dopo le scuse del professore per esser stato sgarbato — nel quale, col suo fare insinuante Timár spinge Gáspár ad aprirsi. E due vite si confrontano, in tal modo. Entrambi hanno avuto una clamorosa occasione sentimentale e nel momento di concluderla sono fuggiti. Uno ha problemi alla laringe, l'altro alle gambe. Tutti e due vengono additati dai «sani» come «malati», e per questo i sani li sfuggono. «Ma signor Timár», a un tratto Gáspár prova a ribellarsi, «sono nevrotico, soffro di insonnia, è normale, cosa vedono di malato in me?». Timár ha

negli occhi una luce torbida. «Vedono la vera autentica solitudine», risponde, «cioè la "solitudine colpevole", non volta, preterintenzionale, per la quale ci sono solo due vie d'uscita: l'Amore e Dio. E io, mi creda, non le conosco». Anche il professore non sente niente quando pronuncia queste due parole in cui consiste il peccato originale: la lontananza dal prossimo e da Dio. Poi Timár si congeda; gli chiede di saldare il suo conto, e il professore di latino ritorna in classe.

Il preside gli ha affidato l'ottava, quella dei maturandi; che è anche una classe mista. Sei ragazze, tra le quali Margit Cserey: capelli corti neri, viso sottile, bene educata, silenziosa a lezione. Gáspár è a disagio per la presenza femminile: a quell'età, per gli studenti può essere fonte di distrazione. Lui, ricordando le parole di Timár, ha fatto una accurata rassegna: non ama nessuno, né uomini né donne. La sua è una vita metodica, scandita minuto per minuto, non c'è altro. La sera va al circolo, dove gli sembra di immergersi in un acquario popolato di incerti organismi incolore; ogni tanto va a passeggiare sui bastioni. Un giorno, proprio sui bastioni, incontra la Cserey con Madár. Madár, autore di poesie strambe, è un ragazzo mingherlino, brufoloso, con un enorme naso e lo sguardo losco del provocatore. Il primo in tutte le mate-

g

È trascorso l'autunno, sono cadute le foglie, si accendono le stufe, la notte di Natale cade la neve, la città è immersa nel silenzio. Dopo la cena solitaria, come sempre, il professore va alla messa di mezzanotte. La chiesa è piena. In un banco, Madár è accanto alla Cserey: la guarda con una espressione assorta e un po' triste. A un tratto le tocca il gomito e le susurra qualcosa. Forse le dice: «C'è il trichico».

Il trichico, grazie alla sua barba, ai baffi e alla goffa corporatura, è Gáspár. Che pensa: cosa ci trova Madár in una ragazza che non ha nulla di speciale, viso ovale, naso appuntito, occhi azzurri o forse grigiastri? La messa è finita, i fedeli escono con le lanterne, finiscono pure le vacanze di Natale e si torna in classe. Ma questa domanda diventa un tormento.

Siamo, nella seconda, decisiva parte del romanzo. Il tormento, nutrito dalla mente malata di Gáspár, si trasforma in sospetto, il sospetto in certezze: tra quei due c'è una relazione. Quindi Madár, che è povero, ha la madre vedova, vive in una stamberga, aspira alla borsa di studio, ha avuto la polmonite — motivo per il quale, dopo esserlo andato a trovare, il professore, come accade con il nemico quando si cerca di addomesticarlo, di non credere che sia un nemico — non è più soltanto uno studente insolente e beffardo, è un rivale in amore.

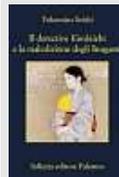
Perché — e qui sta la sopraffina abilità del giovane Márai — indagando sulla vicenda sentimentale dei due ragazzi, il cinquantatreenne professore di latino ne vive a poco a poco una sua che lo travolge.

Che strano! Amore è una parola muta e d'improvviso ti precipita addosso. Ora il professore si sente un altro. Ordina un vestito nuovo, di stoffa leggera, compra delle scarpe e un cappello, si fa tagliare la barba. E adora Bébi, come scopre, intercettando una lettera fatale, che Madár chiama affettuosamente la Cserey. Certe volte, in classe, ha la sensazione di non poter resistere al desiderio di percorrere i pochi passi che lo dividono dal suo banco soltanto per accarezzarle i capelli. Nello stesso tempo non può fare a meno di pensare ossessivamente a loro due che si baciano, a lui che la tiene stretta fra le sue grinfie, a quello che fanno quando lei va a trovarlo nella sua sordida stanzetta. E glielo chiederà, addirittura, quello che fanno: in un interrogatorio feroce, umiliante per entrambi. Il professore adesso odia furiosamente Madár. Fa di tutto per distruggerlo, mentre il romanzo si avvicina alla sua drammatica fine.

Yokomizo Seishi

In Giappone faida per l'eredità

Mistero, inquietudine, faide sanguinose. Sono gli elementi de *Il detective Kindaichi e la maledizione degli Inugami*, uscito per la prima volta in Giappone nel 1972 (traduzione di Francesco Vitucci, Sellerio,



pp. 414, € 16), di Yokomizo Seishi, considerato un maestro del genere. Quando il potente uomo d'affari Sahei Inugami muore, si apre per i figli e i nipoti, una feroce contesa per l'eredità. Le volontà del defunto scon-

volgono tutti: i suoi beni vengono lasciati alla bella Tamayo, nipote del suo benefattore. Tra i giovani eredi, solo chi sposerà la giovane potrà avere una parte dell'eredità. Toccherà al detective Kindaichi Kosuke, che brilla per doti deduttive, esplorare piste sempre diverse e fronteggiare una serie di omicidi e terribili segreti del clan. L'odio, l'invidia, l'onore ferito si mescolano in un Giappone sconvolto dalla Seconda guerra mondiale. (giulia zamponi)